

**Dal mondo della scuola, dell'Università e della ricerca scientifica,
DIECI QUESTIONI
alle future forze di governo**

L'Università, la scuola, la ricerca scientifica, la cultura sono i desaparecidos dalla campagna elettorale in corso, quando invece tutti avvertiamo l'impellente necessità di porre questi temi al centro di una rinnovata attenzione. È un dato di fatto che il nostro Paese investe in ricerca meno della metà di tutti gli altri paesi con cui si può confrontare in termini di potenziale economico-industriale (circa l'1% del PIL). È, d'altro canto, un dato di fatto che la nostra struttura economico-industriale è costituita in larga misura da piccole e medie imprese, che non hanno la possibilità o l'interesse o anche la maturità socio-culturale per sostenere con soldi propri l'istruzione e la ricerca. Ostinarsi quindi sulla via di una privatizzazione che le politiche di questi anni hanno perseguito con una progressiva destrutturazione della scuola e dell'Università, della ricerca e della scienza, è un vero e proprio suicidio, operato in nome di un dogma economico che a malapena riesce a mascherare il vero obiettivo, cioè stabilizzare e accrescere le diseguaglianze economiche, sociali e culturali, in vista di una società gerarchica in cui gli attuali assetti di potere, anche ideologico, si possano perpetuare senza pericoli e scossoni. Infatti, privatizzare scuola, ricerca e università, in Italia non significa solo fornire possibilità di arricchimento ai soliti noti, ma anche puntellare e accrescere l'influenza dell'insegnamento cattolico, contro il quale non vi è nessun pregiudizio, costituendo un motivo di ricchezza del nostro Paese, ma che certo non può pretendere a situazioni di privilegio e di preminenza che, tenuto conto delle difficoltà in cui è invischiato lo stesso Magistero cattolico, finiscono per favorire il riemergere del "particolare", in una chiave di privatismo amorale violento e torbido. Scuola, ricerca e Università sono quindi un nodo in cui si stringono tre questioni, quella economico-sociale, quella ideologica, quella territoriale. Se il disegno privatizzatore che – come tristemente si usa dire – "l'Europa ci chiede" andasse in porto, ci sarebbe più ingiustizia sociale, più oppressione culturale, più divisione tra Nord e Sud. Se vogliamo evitare questa catastrofe che riporterebbe l'Italia ai secoli bui della decadenza pre-unitaria, istruzione e ricerca, scuola e Università, scienza e cultura devono restare un'*impresa pubblica*, cioè il fine di uno Stato rinnovato. Si sentono discorsi di economisti, che hanno trovato la loro cattedra d'elezione nel "Corriere della sera", ma che interloquiscono anche da molti altri giornali e televisioni, in cui si calcolano alla virgola quanto incida sulla fiscalità generale l'Università, e arrivano addirittura a determinare le cifre della spesa pubblica con cui i "poveri" finanzierebbero l'alta istruzione dei "ricchi". E naturalmente non manca il richiamo devoto ma quanto mai capzioso al dettato costituzionale che vuole l'Università per i capaci e meritevoli, in modo da poter concludere, omettendo la Costituzione specifica "pur privi di mezzi", che l'Università deve essere di élite. Inutile dire che in questi discorsi c'è anzitutto una evidente strumentalità. La preoccupazione che si ostenta per i "poveri" non impedisce, infatti, di mettere a loro carico, dietro la vaga promessa di un'istruzione migliore, spese più onerose per potersi istruire (vedi la proposta Ichino-Terlizzese dei prestiti d'onore, da cui gli Stati Uniti si stanno ritirando, e che i due propongono di finanziare con la Cassa depositi e prestiti, ovvero con il denaro dei "poveri"!)). Ma in quei discorsi c'è anche molta ignoranza di ciò che è il nostro Paese e di quali sono i suoi bisogni. Il nostro Paese

ha una storia lontana e recente di grandi e ingiusti dislivelli, e ha bisogno di unità, cioè di una ulteriore evoluzione dei ceti, delle realtà territoriali e delle menti che ci sollevi tutt'insieme verso mete in cui gli individui possano essere più liberi dalle costrizioni socio-economiche, dalle fratture territoriali, dalle angustie ideologiche. Nessuno può costringere l'altro a sposare queste mete, ma nessuno deve impedire agli altri, che spesso sono la maggioranza, di impegnarsi per esse, poiché da esse dipende la salvezza del nostro Paese e il contributo che esso potrà dare all'Europa e al mondo. Sulla base di questi convincimenti, chiediamo ai partiti e ai movimenti politici che si candidano alla guida del Paese delle risposte precise circa i dieci punti che qui di seguito esponiamo:

1. Priorità all'istruzione e alla ricerca. Intendete recedere dai “tagli” a scuola, Università e ricerca, e vi impegnate anzi ad aumentare gli investimenti ad esse dedicati? In che misura, e con che tempi e modi? Nel rispetto della storia del nostro Paese, come pensate di rafforzare e rendere più omogenea la rete di scuole e Università presenti su tutto il territorio nazionale? Come pensate di combattere le derive localistiche? Come pensate di evitare che gli investimenti alimentino vecchi e nuovi gruppi di potere clientelare, che degradano il tessuto culturale dell'Università? Intendete procedere ad una riqualificazione di tutta l'alta istruzione, ridando centralità alla formazione artistica e culturale, in tutti i suoi molteplici aspetti? Come intendete riconnettere l'istruzione nei suoi vari gradi al patrimonio culturale del nostro Paese, non ultima la nostra lingua? Vi impegnate a contrastare la tendenza a privatizzarlo e degradarlo? Come intendete procedere ad una sua rinnovata gestione pubblica?

2. Circolazione del sapere. Per quanto abbiamo detto in premessa, l'imitazione della pratica invalsa in altri paesi di privilegiare pochi centri di cosiddetta “eccellenza” per sostenere la competizione internazionale, per il nostro Paese potrebbe rivelarsi esiziale. Quindi, pur rafforzando, nel rispetto della nostra storia, le realtà maggiormente sviluppate che, specie in ambito scientifico-tecnologico, possono già reggere il confronto con la competizione internazionale, vi impegnate a favorire l'apertura e gli scambi con l'estero di tutta la realtà nazionale universitaria, in ogni ambito di ricerca? Come intendete promuovere l'apprendimento, non tanto e solo dell'inglese, ma più in generale delle lingue e delle culture, già sin dagli ordini di scuola secondaria? Vi impegnate a salvaguardare e rafforzare a livello europeo programmi come il Comenius o l'Erasmus, recentemente sottoposti a tagli e definanziamenti? Come pensate di favorire e stimolare, dall'eliminazione di barriere burocratiche ad una fiscalità di vantaggio, l'ottenimento e l'utilizzo di finanziamenti europei e internazionali, in ogni ambito di ricerca, sostenendone le compatibilità e il fondamento culturale anche in ambito comunitario? Come intendete promuovere in ambito europeo e internazionale, e con riferimento alla scuola e all'Università, una visione dell'Italia non solo come “settima potenza industriale”, ma anche e soprattutto come “laboratorio di civiltà”?

3. Circolazione delle persone. È opinione comune che il programma di rientro dei cosiddetti “cervelli all'estero” ha dato risultati non all'altezza delle aspettative. Ma quali erano queste aspettative? Spesso il cervello all'estero viene visto (e a volte si propone) come una particella di competitività da introdurre in un corpo accademico affetto da un pigro provincialismo. Su queste basi di aprioristico pregiudizio, si pongono le premesse

per dei sicuri fallimenti. In realtà, lo scambio internazionale va integrato in una dinamizzazione complessiva dell'Università, tanto all'interno del nostro Paese, quanto nei rapporti con l'estero. Bisogna perciò favorire con opportuni incentivi tanto la mobilità territoriale interna, quanto le esperienze di lavoro all'estero, e rendere attrattiva la nostra Università a chi viene dall'estero, offrendo a chi ha posizioni stabili o permanenti percorsi duraturi. Come e con quali risorse intendete procedere in tal senso? Intendete modificare gli aspetti di rigidità parafeudali introdotti dalle varie riforme che si sono succedute nel corso degli anni, non ultima la 240/2010, detta "riforma Gelmini"? Che ruolo intendete assegnare alle Fondazioni universitarie? Come intendete combattere la tendenza a trasformarle in strutture che si sovrappongono alle Università stesse, moltiplicando i centri di potere e accrescendo i pericoli di depredazione del patrimonio pubblico da parte di potentati locali in lotta tra loro? Come intendete promuovere, e con quali risorse, una effettiva e non ingannevole autonomia degli atenei, nel quadro di un sano controllo pubblico?

4. Nuova linfa. Sotto la pressione di tagli e definanziamenti, l'Università ormai si limita quasi solo a mandare docenti in pensione, con un blocco sempre più stretto di ogni nuova assunzione, salvo predisporre macchinose procedure di nuovi concorsi, i cui esiti sia di espletamento che di presa di servizio degli eventuali vincitori sono altamente aleatori. Lo stesso dicasi per la scuola, dove il nuovo "concorso", espletato con modalità professionalmente umilianti, ha leso i diritti di migliaia di persone, e introdotte nuove divisioni e frustrazioni. Intanto, all'Università, vincitori di concorso non vedono riconosciuto quanto legittimamente acquisito, e il precariato, ivi comprese prestazioni ormai gratuite che configurano rapporti di lavoro servili, dilaga. Vi impegnate a porre fine a questo stato di cose? Vi impegnate a bandire il lavoro precario dalla scuola e dall'Università? Come pensate di reperire le risorse necessarie a sanare i diritti lesi, al di fuori di ogni umiliante e non richiesto *ope legis*, e ad aprire le porte ad una nuova leva di educatori e di ricercatori, vogliosi di contribuire alla rinascita del Paese? Avete un piano di scadenze temporali per procedere in tal senso? Quali procedure concorsuali intendete adottare, che rispettino le professionalità già acquisite, e garantiscano la trasparenza rispetto a certe pratiche nefaste di potere accademico?

5. Sburocratizzare. In nome di una razionalizzazione giustificata da esigenze di bilancio, gli enti di ricerca, a partire dal CNR, sono stati sottoposti negli anni scorsi a fusioni e centralizzazioni i cui effetti positivi sulla ricerca sono assai dubbi, mentre sicuramente hanno accresciuto il grado di burocratizzazione. Al centro di questo nuovo sistema centralistico-burocratico si è posto in modo sempre più occhiuto il MIUR, che a sua volta ha delegato all'ANVUR funzioni di controllo tanto più invasivi, quanto più opachi, data l'emanazione interamente ministeriale di tale ente. Ne è risultato uno squilibrio dell'intero assetto istituzionale, che ha vieppiù marginalizzato organi come il CUN che, pur con tutto i suoi limiti, aveva il pregio di risultare da un'investitura elettiva dei settori accademici. Inoltre, la cosiddetta "riforma Gelmini" ha a sua volta squilibrato i poteri interni ai singoli Atenei, rendendo sempre più monocratica la figura del Rettore e sempre più invasivo il ruolo del Consiglio di Amministrazione. Vi impegnate a intervenire per fermare questa tendenza alla burocratizzazione della vita universitaria, alla sua riduzione

a parametri meramente economici, al suo appiattimento autoritario? In che modo e con quali scadenze?

6. Premio al valore. Nell'ottica di una assegnazione dei finanziamenti ordinari (FFO) e straordinari alla ricerca (PRIN, etc.), basata su valutazioni oggettive finalizzate al raggiungimento di risultati di valore e comunque di interesse collettivo, pensate di riformare profondamente, anche alla luce delle esperienze di altri paesi, vedi da ultimo la Francia, i meccanismi di valutazione che, a giudizio pressoché unanime, hanno dato così cattiva prova nelle pratiche messe in atto dall'ANVUR? In che modo e in che tempi intendete procedere a tali riforme? Vi impegnate comunque a favorire normative che privilegino sempre le valutazioni "peer review" e qualitative, abbandonando, specie per le aree umanistiche, i criteri bibliometrici e quantitativi? Vi impegnate a contrastare la tendenza a monetizzare il riconoscimento del valore delle persone e delle loro opere, favorendo invece il criterio della reputazione? Intendete favorire una giusta retribuzione del lavoro di educatore, docente, ricercatore, che, anche con strumenti non direttamente legati allo stipendio (sostegno alla procreazione, mutui per l'alloggio, agevolazioni per l'aggiornamento professionale e culturale, ecc.), ridia dignità a queste professioni? Quali e quante risorse intendete dedicare a questo obiettivo?

7. No alle diseguaglianze. Come abbiamo detto in premessa, le diseguaglianze sono la tara storica del nostro Paese: diseguaglianze socioeconomiche, territoriali, culturali. La scuola e l'Università devono tornare ad essere il volano per affrontarle e vincerle, con un programma che miri a stimolare e non a deprimere la circolazione sociale, che è la chiave per la coesione del nostro Paese. Purtroppo, assieme all'idea di una Università elitaria, ritorna sempre l'idea dell'abolizione del valore legale del titolo di studio, un "mito" sotto cui si ritrovano tanto i liberisti, con in testa il governo Monti, quanto forze meno ideologicamente connotate che, disperando di poterlo fare altrimenti, con quella misura credono di poter stimolare realtà giudicate passive e di spreco. Non si riflette al fatto, però, che limitandosi a quella scorciatoia legalistica, si priverebbero tante parti del Paese di presidi culturali di alto livello, le cui difficoltà presenti sono l'effetto e non la causa di un contesto socio-economico e culturale svantaggiato. Intendete opporvi a provvedimenti simili che introdurrebbero una competizione distruttiva e causerebbero ulteriori diseguaglianze? Intendete perseguire, al contrario, un programma di sostegno a tutta la rete di atenei, favorendo sinergie, individuando parametri nazionali di qualità della didattica e della ricerca, distribuendo le risorse con criteri non economici (tagli e risparmi macroeconomici), ma sociali (numero di borse ed assegni di studio attribuiti, qualità e quantità degli alloggi studenteschi, ecc.)? Quante risorse intendete dedicare a questo programma di effettivo diritto allo studio e alla circolazione sociale, e dove pensate di reperirle? Intendete impegnarvi in un programma di riqualificazione delle strutture edilizie scolastiche e universitarie, puntando su tecnologie costruttive ecologicamente avanzate? Come pensate di stimolare l'integrazione degli studenti nella vita scolastica e universitaria? Intendete favorire e promuovere lo sport scolastico e universitario? Con quali risorse e modalità?

8. Libertà di ricerca e di insegnamento. Le riforme che a ritmo incalzante da un trentennio hanno sconvolto la scuola e l'Università, hanno avuto come effetto quello di

oberare i docenti di compiti organizzativi e burocratici sempre più fini a se stessi, che richiedono un dispendio cognitivo e di tempo sempre meno giustificabile. Tutto ciò ha contribuito a degradare la didattica e la ricerca, che invece sono i compiti essenziali del docente. In questo modo, si è realizzato anche un controllo ideologico, ottenuto non più intervenendo direttamente sui contenuti, ma indirettamente sulla qualità del rapporto pedagogico e del tempo di ricerca. Intendete porre fine a questo stato di cose, ridando dignità e libertà alla funzione docente? Pur nel rispetto dei doveri inerenti alla propria funzione, intendete rendere ai docenti il tempo e i mezzi dello studio e della ricerca, approntando i mezzi adeguati per una puntuale verifica pubblica dei loro risultati? Quali provvedimenti concreti intendete prendere in tal senso?

9. Ricerca scientifico-tecnologica e trasferimento produttivo. Discende da ciò che abbiamo detto in premessa, circa la peculiarità della base produttiva del nostro Paese, l'insufficienza del rapporto tra ricerca scientifico-tecnologica e apparato industriale, rispetto agli altri paesi con cui il nostro potenziale economico può essere paragonato. C'è qui un ampio spazio per un rinnovato intervento pubblico che favorisca il collegamento tra l'impresa nazionale della ricerca scientifica e tecnologica e il trasferimento dei suoi risultati al tessuto produttivo delle piccole e medie imprese. Tale collegamento dovrebbe avere, oltretutto un valore immediatamente economico, anche un più largo significato culturale. Le piccole e medie imprese, infatti, tendono a configurarsi come una realtà di *animal spirits* la cui separatezza dal resto della società genera fenomeni come l'evasione fiscale, da un lato, e lo Stato esoso esattore e cattivo debitore, dall'altro. In realtà, anche qui c'è bisogno di un'opera di coesione sociale, che la scienza e la tecnica possono favorire non con l'astratta predicazione ma nella concretezza delle cose, cioè trasferendo le proprie acquisizioni e acquisendo domande, al fine di pervenire ad un sistema integrato, rispondente alle esigenze complessive del Paese. Su questo punto, gli indirizzi di governo liberistici non hanno altro da offrire che l'attesa sempre più incerta di condizioni macroeconomiche favorevoli (calo del costo del denaro susseguente al controllo dello spread, ecc.). Come dire, che nulla è nelle nostre mani, se non il cilicio e il sacrificio. Intendete voi staccarvi da questo fatalismo distruttivo? Come intendete favorire invece l'integrazione tra produzione e sapere scientifico-tecnologico, senza rimandarlo alle calde greche di una riduzione del debito pubblico? Quali provvedimenti intendete prendere in tal senso, per conseguire in tempi ragionevolmente brevi risultati che siano a loro volta elementi attivi di risanamento economico e finanziario?

10. La prima misura concreta. Giovanni Vailati diceva che per formare un buon docente bisogna far studiare la matematica, ma anche molto italiano. Antonio Gramsci vedeva nel rapporto pedagogico il modello di tutti i rapporti sociali e, con don Lorenzo Milani, che l'avrebbe affermato qualche decennio dopo, si batteva per una scuola "difficile", dove i "poveri" facciano propria e reinventino l'alta cultura dei "ricchi". Oggi "poveri" e "ricchi" sono di nuovo in guerra, nel senso che i "ricchi", travestiti in tante guise, sono sempre più ostili verso i "diseguali". Come abbiamo più volte sottolineato, per il nostro Paese questo è un pericolo mortale. Avete coscienza di questo pericolo? Vi impegnate a fare dell'istruzione, della cultura e della scienza gli strumenti per sottrarci alla minaccia di dissoluzione che proviene dalle diseguaglianze? Quale misura concreta

intendete adottare nel vostro primo Consiglio dei ministri che dia l'idea di questa vostra consapevolezza e della vostra convinzione che dalla scuola e dall'Università, dalla scienza e dalle cultura, può venire la spinta decisiva per la salvezza della nostra Italia?